MONDIALITÀ Tommaso Liuzzi ha dato vita a Euterpe, l'orchestra che dà a ognuno la possibilità di esprimersi

Una musica per tutti che arriva al cuore

Il progetto inclusivo è giunto anche in Libano, dove da tempo il maestro collabora con l'ospedale cristiano di Byblos

di **Eugenio Lombardo**

Sopra Tommaso Liuzzi con l'orchestra Euterpe, sotto il maestro con padre Maroun, sacerdote maronita libanese

Dopo avere incontrato il maestro Tommaso Liuzzi, responsabile dell'Associazione musicale Euterpe, musicista, direttore d'orchestra, volontario per un senso di una missione apparentemente più grande di lui, mi sono chiesto come avrei descritto il nostro dialogo.

Un racconto sulla musica? Sulla disabilità? Sul lontano, vicino Libano? O sull'altro che ci è prossimo, con i suoi sogni ed i suoi limiti? Non ho trovato tutt'ora risposta, perché lo stesso Tommaso Liuzzi è un uomo che spiazza: concreto, pratico, e al tempo stesso sognatore. Come lo sono tutti i visionari, che alle idee fanno seguire i fatti, quelli ritenuti impensabili.

Lei è un musicista, che attraverso la musica ha scoperto la vocazione dell'altruismo. Giusto definirla così?
«Normalmente sfuggo dalle definizioni così nette. Ma le racconto questo. Tanto tempo fa, ero ancora un ragazzo e strimpellavo con aspirazioni a divenire musicista, avevo conosciuto un vecchietto, che mi aveva chiesto di insegnargli a suonare. E non uno strumento qualsiasi. Voleva imparare a suonare il sassofono».

Perché ciò dovrebbe sorprendermi?
«Perché questo anziano, P., era una persona particolare. Intanto, oltre ad essere avanti con gli anni, era molto sofferente: gli mancava una gamba – che lui diceva di avere perso nella guerra d'Indocina - ed aveva altre evidenti patologie. Ma il suo desiderio era fortissimo. Solo che andava contro la volontà di tutti».

Intende che potesse suonare?
«Esattamente. Il medico non voleva che soffiasse per non affaticare i polmoni. La moglie aveva paura che ne avesse un pregiudizio sulla salute. Persino mia madre mi scoraggiava, dicendo che per le persone malate occorrevano i medici specializzati, non i musicisti».

Desistette?
«Avevo le mie perplessità, ma legate alla musica: io suonavo il clarinetto basso, e il sassofono era uno strumento che conoscevo poco. Però volli essere compartecipe del sogno di P. Lui imparò a suonare il sassofono. E io compresi quanto fosse difficile, per chi avesse forme di disabilità, realizzare un'attività tanto spontanea quanto bella come quella di suonare».

Cosa altro ricavò da quella esperienza?
«L'amara consapevolezza che davvero un conservatorio musicale non è per tutti. Trasferitomi nel Lazio dalla Puglia, nel 1998, cominciai a cercare scuole musicali che avessero questa attenzione verso le diver-sità. Avevo fondato l'associazione Euterpe, quando il Comune dove risiedo mi chiese di dirigere una scuola di musica. Per me musicista era ovviamente un onore, ma posi una condizione: che nessuno ne fosse escluso».

Come andò?
«Mi rivelai inadeguato al ruolo, e capivo perché qualunque collega a cui chiedessi di condividere il progetto si facesse alla larga. Da una parte, c'erano le buone idee e i bei propositi, dall'altra le difficoltà e la cruda realtà. Poi, per fortuna, arrivò F., una ragazzina speciale».

In che senso?
«Aveva una patologia importante, ed io anteposi il mio metodo ai suoi limiti. Dove stavo andando? Tutti i miei sforzi erano inutili. Non imparava a suonare. Ne parlai con i genitori. Compresero. I miei sogni tramontavano. Ma F., piangendo, mi disse: "Proviamoci ancora, non abbandonarmi, ti aiuto io".

E la sua proposta fu vincente. Da P. a F. fu come un ponte della speranza: davvero, nessuno andava escluso dalla musica. Ma ciascuno andava approcciato secondo le proprie abilità».

Fu una scossa?
«Fondamentale. Affrontai ogni difficoltà con maggiore convinzione. Approfondii la musica terapia con un master e ne svolsi un altro sull'autismo e studiai le diverse disabilità con grande impegno: era essenziale comprendere le attitudini ed i bisogni degli allievi».

Trovò dunque un metodo?
«Sì, oggi applicato anche presso l'ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma»

In cosa consiste?
«Ha diverse sfaccettature, ma è rivolto in particolare a sollecitare le zone neuro cerebrali di ciascuno, individuando un proprio percorso musicale, che parta del suono del grembo materno sino ad arrivare a quelli della natura, che per i bambini ospedalizzati sono meravigliosi, sorprendenti, e a cui invece, chi è normodotato, magari neppure presta caso».

E i risultati?
«Ottimi, Ad esempio, nel miglioramento del ritmo sonno-veglia. Per capire, deve immaginare situazioni di alta difficoltà: bambini con paralisi celebrali, con gravi emiparesi, che arrivano con il proprio braccio a toccare uno strumento elettrofono, perché sanno o intuiscono che da lì arriva un suono. Appunto, anche un semplice tocco, che realizza una sonorità, unica, perché prodotta dal bambino. Musica, appunto. Mi capisce?».

Credo di sì.
«La cosa più bella è che, in certe situazioni, realizziamo un'orchestra inclusiva, che è il biglietto da visita del nostro metodo: un gruppo eterogeneo che accoglie ed è accolto in un processo di crescita continua».

Chi sono gli orchestrali?
«Ci sono i bambini, i volontari, i musicisti ottantenni con gravi malattie. Riusciamo a fare dei concerti di buon interesse. La musica prescinde da una definizione universale: la nostra, ad esempio, possiede una sonorità che include i limiti. Sa qual è il suono più bello?».

Me lo dica lei.
«La nota del Do su una tastiera di un bambino che oggettivamente non avrebbe potuto essere emessa: è un suono che ha qualcosa di magico, ispirato da non so chi, da non so dove, ma che arriva al cuore. E quando colgo nelle mamme quella gioia inaspettata e incontenibile di vedere i progressi del loro bambino, per me è una sensazione unica, bellissima».

Direi che è un Do ispirato da lei.
«Credo che ci sia qualcuno di molto più grande di me, che dà forza rispetto a situazioni drammatiche, soprattutto ai genitori di questi bambini».

Parla di questo suo impegno come fosse una missione.
«È una missione, in un certo senso. Ma non mi fraintenda. Questo metodo è stato recepito in Medio Oriente, in Iran come in Libano. In questo Paese abbiamo un'importante collaborazione con padre Maroun, un sacerdote maronita con cui condividiamo un'analoga sensibilità verso il disagio e le situazioni complesse. Tre volte all'anno raggiungo quel Paese e, in un puro servizio di volontariato, perfezioniamo il metodo e gli obiettivi da realizzare».

Chi l'aiuta?
«Ho formato alcune psicologhe e volontari dell'ospedale cristiano di Byblos: il metodo è rivolto ai bambini affetti da autismo, alle persone più grandi vittime della tossicodipendenza, piuttosto che a portatori di malattie degenerative o di diverse altre disabilità».

Insomma, ha avuto successo maestro Liuzzi.
«Non ragiono mai in termini di affermazioni personali. Perché ho sempre cercato di fare prevalere l'attenzione verso gli altri: cogliere quello spazio in cui si può esprimere una voce, o un urlo, piuttosto che il suono, vale a dire la pretesa di esistere di un'infanzia altrimenti condannata all'invisibilità». ■

©RIPRODUZIONE RISERVATA